

Mauro Magatti



VIII CPO La grazia di lavorare

Roma, 2015 X 27

Spis treści

L'attività umana nell'era dell'antropocene. Dalla alienazione alla generazione?	2
Human activity in the Anthropocene Era. From Alienation to Generation?	6
Les activités humaines au temps de l'anthropocène. De l'aliénation à la génération?	10
La actividad humana en la era del antropoceno. Desde la alienación a la generación?	15
A atividade humana na era do antropoceno. Da alienação à geração?	20



L'attività umana nell'era dell'antropocene. Dalla alienazione alla generazione?

Appunti per una riflessione sul lavoro

1. Sempre più spesso si parla di era dell'Antropocene per indicare la fase storica che, cominciata con la rivoluzione industriale, si caratterizza per la crescente capacità di intervento diretto dell'uomo sul pianeta. Nel corso degli ultimi 2-3 secoli, e per impulso del sempre più accelerato processo di innovazione e diffusione dei modelli di produzione e di consumo associati alla tecnoscienza, il livello di sviluppo - e i relativi modi di vita - non solo incide profondamente sull'ecosistema terrestre, ma arriva a modificare la relazione tra l'essere umano e l'ambiente circostante.

Nell'era dell'Antropocene l'essere umano - grazie a una sequela impressionante di successi e alla progressiva creazione di un sistema tecno-economico organizzato e integrato su scala planetaria - è sempre più in grado di intervenire sui processi naturali e biologici. Una condizione nuova, che attribuisce proprio all'essere umano una responsabilità senza precedenti. In questa fase che investe l'intera scala globale, si accentua quello che già 60 anni fa G. Anders chiamava "dislivello prometeico": di fronte a sistemi tecnici sempre più avanzati, estesi, veloci e complessi, la vita umana appare essere sproporzionatamente fragile, contraddittoria, limitata. È l'uomo che è sempre più inadeguato.

2. La nozione di lavoro è solo appartenente evidente. In realtà, avendo a che fare con ciò che l'essere umano fa, apre subito a questioni molto complesse.

Un utile punto di riferimento rimane *Vita Activa* di H. Arendt, a 50 anni dalla sua pubblicazione, molte intuizioni rimangono valide. Anche se forse possiamo cercare di fare qualche passo in avanti, si distinguono tre forme di azione. Tutte importanti, anche se diverse, che le varie società strutturano e mettono in ordine.

- **Lavoro** Il lavoro è legato originariamente alle necessità della riproduzione, a tutto ciò che l'essere umano deve fare per sopravvivere. È teso più alla riproduzione che al lavoro per come lo intendiamo di solito.

La sua organizzazione dipende dalla vita sociale.

In gran parte, tale attività è stato lavoro femminile, svolto all'interno della vita familiare, al di fuori del mercato.

In realtà, questo modello va scomparendo.

Via via che si sviluppa l'economia, il lavoro tende a essere meccanizzato e a diventare una forma indiretta di consumo, con rischi di un processo di proletatizzazione e nuova dipendenza.

Si perdono il saper fare e il saper vivere.

Dopo la fase dei beni materiali, si è affermata la stagione di quelli posizionali e culturali, l'ultima frontiera è quella dell'autorealizzazione e poi del benessere corporale, della salute, della vita. In positivo, si osserva anche la riscoperta di forme di lavoro collettivo, nella forma della *sharing economy* e dei beni di comunità.

- **L'opera ha a che fare invece con la produzione.** Nel corso del tempo, l'opera in quanto tale diventa sempre più rara perché viene assorbita dentro il sistema tecno-economico, subendo il destino dell'alienazione, di cui parla Marx.

Essa diventa sempre più spiccatamente procedurale, perdendo il suo tratto creativo. Al più diventa innovazione.

È come se lo sviluppo della tecnologia nella forma di sistema avesse reso quasi del tutto irrilevante l'opera umana. L'opera diventa così operazione. Il senso è sistemico e sfugge al soggetto al quale è chiesto di costruire prima e osservare poi procedure standardizzate. Solo in questo modo l'opera soddisfa i requisiti di una società avanzata.

Come operazione, essa assume il carattere universale del linguaggio matematico. Si svuota di significato e di pensiero. Tende alla pura astrazione. Essendo sempre più necessaria in una società avanzata nella quale vivono milioni di persone, l'opera mostra anche un carattere espansivo, sviluppando potenza ed entrando in tutti i rivoli della vita sociale. Ha dunque anche una tendenza alla colonizzazione. Essa implica una disciplina molto rigida e tende a non accettare deviazioni.

- L'azione è l'attività più nobile nel senso che viene svolta dagli uomini liberi dalla riproduzione e che vanno al di là della materialità dell'opera. Essa indica il lavoro di chi si dedica alle cose importanti. Tuttavia, nella contemporaneità anche l'opera si svilisce: prendere parola è importante ma non abbastanza. L'azione tende a ridursi a mera rappresentazione.

La vittoria della società riduce l'azione a mero comportamento. È la vittoria del conformismo. La statistica dei grandi numeri consente di prevedere il comportamento. La differenza tende a sparire. C'è dunque come un paradosso: la modernità fa emergere l'individuo ma lo affoga nel dominio di un sociale che è prevalentemente economico. Anche il politico diventa amministrazione.

3. Si spiega cosa la crisi del lavoro nelle società avanzate. Il lavoro scarseggia, i giovani faticano a entrare nel mercato del lavoro, il lavoro è sempre più performativo e stressante, viene sostituito dalle macchine che dettano i suoi ritmi. Il problema è che non riusciamo più a utilizzare pienamente l'intero spettro delle capacità umane nell'organizzare la vita insieme. Se si parte da un'idea di vita neutra e asettica si arriverà a costruire un mondo neutro e asettico, iperfunzionale e disumano.

4. In questo senso è fondamentale qui fare riferimento alla enciclica *Laudato sii*, nella quale Francesco ripropone una concezione integrale della vita e dell'umano. Per vivere e continuare a progredire nell'era dell'Antropocene ci vuole un uomo all'altezza dei tempi. Perché sta oggi a noi non distruggere la vita, e con essa l'intera umanità. Su questo punto l'indicazione di papa Francesco è chiara: l'essere umano di cui abbiamo bisogno non è l'oltreuomo. Nè a portarci fuori dai guai sarà una superintelligenza. Ciò che invece ci salverà, dice papa Francesco, è l'uomo che non dimentica di essere radicato nella vita. E perciò è in grado di ascoltare.

5.. Qual è il punto? Il punto è che l'individualismo contemporaneo, sempre più radicalizzato, insiste nell'affermare l'io come entità assoluta e isolata. Se, nelle prime fasi della modernità questa forzatura ha potuto avere un senso - quando cioè si trattava di liberare l'io dalla rete, in qualche modo soffocante, dei rapporti sociali tradizionali - via via che il processo storico si è dispiegato, tale affermazione ha cominciato a diventare problematica, se non addirittura distruttiva. L'io isolato è letteralmente una invenzione. L'essere umano è costitutivamente in relazione per la semplice ragione che nessuno si può dare la vita né può esistere a prescindere da ciò che lo circonda. Comunque sia, l'essere umano entra in una vita che c'è prima di lui e che va oltre lui.

Al punto in cui siamo, è necessario un cambio di passo. A partire da un'idea diversa di vita buona. Ciò concretamente comporta la volontà di ricomporre su basi nuove l'espressione dell'io con la cura del contesto circostante; l'organizzazione dei sistemi tecno-economici con le

esigenze dell'ecosistema; le certezze scientifiche con lo spazio del mistero. Perché solo riconoscendo la sua costitutiva relazionalità, l'essere umano può arrivare a capire che la condizione di libertà che lo caratterizza non cancella, bensì esalta, la sua responsabilità - cioè il suo essere in relazione - rispetto a ciò che lo circonda.

6. La portata innovativa di questa affermazione è enorme.

Si pensi al sistema economico. Se la relazione con l'altro e con l'ambiente viene sistematicamente negata, le conseguenze non possono che essere quelle che abbiamo conosciuto in questi anni: disuguaglianza, disoccupazione, crescente distruzione dell'ambiente. Una nuova economia può invece nascere nel momento in cui si comprende che la nostra capacità di azione, proprio in quanto è in relazione, non è illimitata. L'uomo non è il sovrano della realtà. La nostra libertà non è assoluta perché l'essere umano non è un assoluto.

Se questo è vero, allora ne consegue che il processo di liberazione, che pure costituisce una dinamica fondamentale del processo di umanizzazione, non può procedere in maniera unilaterale. Ogni liberazione implica infatti una obbligazione (ob-ligare).

Nella società contemporanea questa idea viene tendenzialmente rimossa, sia perché non vogliamo avere obbligazione nei confronti di altri (si parla solo di diritti ma mai di doveri) sia perché le nostre società hanno completamente rinunciato a impiegare la risorsa della responsabilità individuale.

E tuttavia, mentre ci liberiamo da alcune relazioni, contemporaneamente stabiliamo delle nuove obbligazioni. Ad esempio noi ci obblighiamo al principio di prestazione che i sistemi tecnico-economici sempre più efficienti, avanzati e veloci impongono. Mentre, allo stesso tempo, non riusciamo più ad accettare obbligazioni vincolanti nei confronti di altre persone, della società, dell'ambiente circostante.

Ma in realtà è solo per questa via che sarà possibile riallargare una ragione che tende pericolosamente a restringersi.

7. La libertà moderna è costruita, secondo H. Arendt, su una doppia uccisione simbolica: quella di Dio padre e quella della madre terra (dalla quale evadere verso lo spazio da conquistare, o da sfruttare per fabbricare i nostri manufatti).

Ovvero, sulla negazione del fatto che noi siamo 'figli di', che non ci siamo fatti da soli, e sulle implicazioni di questa evidenza: rispetto, gratitudine, fratellanza. Se siamo figli di Dio e della terra, siamo fratelli tra noi e con le altre creature: la stessa 'fraternità universale', la 'luminosa fratellanza con tutte le creature' che ha cantato con altissima poesia il santo da cui Papa Francesco prende il nome.

'Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data'. Noi siamo stati concepiti nel cuore di Dio insieme a tutte le creature. E se la terra, l'acqua, il vento e le stelle sono nostri fratelli e sorelle, la nostra postura non può essere quella del controllo, del dominio, dello sfruttamento, bensì della tenerezza, di uno sguardo benevolo che si posa sul mondo senza la pretesa di ridurlo a qualcos'altro. Non è un caso che alla 'morte di Dio' sia succeduta la perdita di rispetto per la terra.

Così, come ha scritto Maria Zambrano, 'nell'atto di affermarsi l'uomo è inciampato in se stesso, si è aggrovigliato nella sua ombra, nel suo sogno, nella sua immagine: il sogno del suo potere portato all'estremo, convertito in assoluto'.

È bello il significato di 'custodire' nella lingua di Papa Francesco: *cuidar* non è fare i guardiani, difendere, sorvegliare (come l'immagine del custode potrebbe suggerire). Piuttosto è guardare con minuziosa attenzione, preoccuparsi, prendersi cura, far crescere ciò che è altro da sé con dedizione. È la sollecitudine che accompagna e nutre, per consentire la piena fioritura di ogni bellezza. È la via che ci educa in modo non moralistico all'alterità, all'incontro che, mentre fa da

limite al nostro io, lo aiuta a uscire da se stesso verso l'altro, a trascendersi, a crescere in umanità.

Lo sguardo della cura è uno sguardo rigenerato (*ubi amor ibi oculos*), che vede la bellezza anche in ciò che pare appassito e contrasta la disumanizzante cultura dello scarto, che colpisce tanto le persone quanto le cose.

Ecologia umana ed ecologia ambientale, cura della natura e cura dei fratelli e sorelle fragili, camminano dunque insieme.

Prendersi cura di tutte le creature, una 'cura generosa e piena di tenerezza' significa prendersi cura di se stessi, perché 'tutto è intimamente connesso'. C'è una 'relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura': se ci prendiamo cura della natura, la natura si prende cura di noi. Se vogliamo dominarla, usarla, si ribella e distrugge.

Il movimento della cura, sbilanciato in uscita, ci educa al legame, al 'mistero delle molteplici relazioni' che precedono e sostengono la nostra individualità; e in questo modo la solidarietà non è un dover essere che ci imponiamo, ma il riconoscimento che 'tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri'.

Per questo l'umanesimo oggi deve promuovere una visione 'integrata e integrante'; capace, cioè, di coinvolgere e far crescere 'tutto l'uomo e tutti gli uomini'. Capace di mobilitare una 'unione di forze, una unità di contribuzioni': perché ciascuno, anche il più fragile, può portare un contributo. L'umanesimo della dignità è un umanesimo della contribuzione.

7. Nella prospettiva del custodire e del prendersi cura si aprono piste nuove.

Abbiamo bisogno di rimettere insieme ciò che è separato. Dando vita a forme di fraternità nuova, non solo funzionali, ma che pure risolvano i problemi concreti del vivere.

Ciò significa un agire che rifiuta di essere chiusa nella logica sottosottosistemica nella misura in cui punta all'espressione di sé e al riconoscimento altrui. E che per questo trova, pur essendo privato, e ha una intrinseca natura pubblica.

L'azione umana che si esprime nelle varie forme del lavoro si caratterizza per il suo tratto originale, che pertiene alla persona umana e al suo stile irripetibile, alla novità che porta nel mondo. Non è però autistica, ma intimamente dialogica.

Ha il tratto della generazione.

Per questo parlo di **generatività sociale**, un tipo di azione caratterizzata da 4 movimenti: desiderare, mettere al mondo, prendersi cura, lasciare andare. Dove il senso è attribuito soggettivamente anche se in modo relazionale, dato che si cerca un riconoscimento non passivo, ma in una relazione negoziale.

Acquisendo piena consapevolezza di sé e articolandosi in una pluralità di forme, l'azione tende a evolvere in generazione. Ciò spiega perché l'azione può qualificarsi come generativa. La generatività è un modo per riqualificare queste tre forme dell'agire, dandogli una curvatura specifica

La generatività si qualifica per tre aspetti:

- è transitiva: espone l'iniziativa del soggetto ad altro da sé, impedendogli l'autoreferenzialità. La transitività introduce la dimensione del tempo. Non si schiaccia sull'istante.
- è Intergenerazionale
- è esemplare: in quanto transitivo, è dialogica: entra in rapporto, in uno scambio, in una relazione, ma anche rispetto alla comunità a cui chiede riconoscimento.

Quando assume la generatività, le tre forme di attività di cui parla la Arendt possono riqualificarsi.

Il lavoro diventa prendersi cura della vita

L'opera esprime creatività e stile

L'azione diventa responsabilità

Human activity in the Anthropocene Era. From Alienation to Generation?

Points for a reflection on work

1. More and more one speaks of the Anthropocene era to indicate the historical phase, beginning with the industrial revolution, characterized by the growing capacity of direct intervention on the planet by humanity. In the course of the last two or three centuries, and through the ever-accelerating process of innovation and diffusion of the models of production and consumption associated with technoscience, the level of development – and the relative ways of life – not only has a deep impact on the earth's ecosystem, but comes to change the relationship between the human being and the surrounding environment.

In the Anthropocene era, the human being – thanks to a striking series of successes and the progressive creation of a techno-economic system organized and integrated on a planetary scale – is ever more able to intervene in natural and biological processes. It is a new condition, that attributes to the human being himself a responsibility without precedent. In this phase of a global scale, what G. Anders sixty years ago called “Promethean shame” is accentuated: faced with technical systems ever more advanced, extended, fast, and complex, human life appears to be disproportionately fragile, contradictory, limited. It is the human being that is ever more inadequate.

2. The notion of work seems clear. In reality, saying something about what the human being does opens very complex questions right away.

Vita Activa by H. Arendt, fifty years from its publication, remains a useful point of reference. Many of its intuitions remain valid. Even if we can perhaps try to take some steps ahead, there are still distinguished three types of action. All are important, even if they are different, and the various societies structure and put them in order.

- **Labor** labor is linked originally to the need for reproduction, to all that the human being had to do to survive. It is aimed more at reproduction than at work as we usually understand it. Its organization depends on the social life.

In large part, such activity was women's work, carried out within the life of the family, apart from the market.

In reality, this model is disappearing.

As the economy develops, labor tends to become mechanized and to become an indirect form of consumption, with the risk of a process of proletarianization and new dependency.

One loses know-how and the knowledge of how to live.

After the phase of material goods, there was the season of the goods of place and culture, then the ultimate frontier is that of self-realization and the well-being of the body, of health, of life.

On the positive side, we observe also the rediscovery of forms of collective labor, in the form of the *sharing economy* and of community goods.

- **Work has something rather to do with production.** In the course of time, work in as much as it becomes more rare because it comes to be absorbed within the techno-economic system, undergoes the destiny of alienation of which Marx speaks. It becomes ever more distinctly procedural, losing its creative trait. At most it becomes innovation.

It is as if the development of technology in the form of a system would have made human work almost totally irrelevant. Work thus becomes operation. The meaning is systemic and escapes the subject of whom is asked to first construct and then observe standardized procedures. Only in this way does work satisfy the demands of an advanced society.

As an operation, work assumes the universal character of mathematical language. It is emptied of meaning and of thought. It tends to pure abstraction. Being ever more necessary in an advanced society in which millions of people live, work shows also an expansive character, developing power and entering into all the streams of social life. It has then a tendency to colonization. It implies a very rigid discipline and tends not to accept deviations.

- Action and activity that is more noble in the sense that it is carried out by people free from reproduction and that it goes beyond the materiality of the work. It indicates the work of the one who dedicates himself to the important things. Nevertheless, in contemporary times this work is also disappearing: to speak up is important but not enough. Action tends to reduce itself to mere representation.

The victory of society reduces action to mere behavior. It is the victory of conformism.

The statistics of large numbers allows you to predict behavior. Difference tends to disappear.

There is therefore something of a paradox: modernity brings out the individual but drowns him in a society that is mainly economic. Politics too becomes administration.

3. The crisis of work in advanced society is thus explained. Work is in short supply, young people struggle to enter the labor market, work is ever more performative and stressful, it comes to be substituted by machines that dictate their own rhythm. The problem is that we no longer succeed in using fully the full spectrum of the human capacity to organize life as a whole. If you begin from a neutral and sterile idea of life you will arrive at setting up a neutral and sterile work, hyper-functional and inhuman.

4. In this sense it is fundamental here to make reference to the encyclical *Laudato sii*, in which Francis proposes anew an integral conception of life and of the human person. In order to live and continue to progress in the era of the Anthropocene there is needed a human being adequate to the moment. Because there is before us the possibility of destroying life, and with it all of humanity. On this point the instructions of Pope Francis are clear: the human person which we need is not a superman. Nor will a super intelligence get us out of trouble. What will save us is rather, says Pope Francis, the human person who does not forget that he is rooted in life. And therefore able to listen.

5. What is the point? The point is that contemporary individualism, ever more radical, insists on affirming the self as an absolute and isolated entity. If, in the first phases of modernity this push was able to have some meaning – when it was about liberating the self from the net, in which it was suffocating, of traditional social relationships – as it was deployed along the historical process, such an affirmation began to become problematic, if not even destructive. The isolated self is literally an invention. The human being is constitutively in relationship by the simple fact that no one can give life and nor can anyone exist to the exclusion of what surrounds him.

Whatever he is, the human being enters into a life that existed before him and will continue beyond him.

At the point where we are, it is necessary to take a different step. Beginning from a different idea of the good life. What it carries concretely is the will to recreate on new bases the expression of the self with the care of the surrounding context; the organization of the techno-economic systems with the needs of the ecosystem; scientific certainties with space for mystery. Because only recognizing his constitutive rationality, the human being can arrive at understanding that the conditions of liberty that characterize him do not erase, but rather exalt his responsibility – that is his being in relationship – with respect to what is around him.

6. The innovative effect of this affirmation is enormous.

Think of the economic system. If the relationship with the other and with the environment is systematically negated, the consequences cannot be other than those we have known in these years: inequality, unemployment, growing destruction of the environment. A new economy can be born rather in the moment in which it is understood that our capacity for action, precisely

as far as it is in relation, is not unlimited. The human being is not sovereign over reality. Our freedom is not absolute because the human being is not absolute.

If this is true, it then follows that the process of liberation, which also constitutes a fundamental dynamic of the process of humanization, cannot proceed in a unilateral manner.

Every liberation implies an obligation. (*ob-ligare*).

In contemporary society this idea tends towards removal, both because we do not want to have obligations to others (one speaks only of rights but never of duties) as well as because societies have completely renounced the employing of the resource of individual responsibility.

And nevertheless, while we liberate ourselves from some relationships, at the same time we set up new obligations. For example, we commit ourselves to the principle of performance; that the technical-economic systems be ever more efficient, advanced, and fast. At the same time, we no longer succeed in accepting obligations linked to our dealing with other people, society, and the environment around us.

But in reality it is only through this way that it will be possible to broaden a reason that tends dangerously to restrict itself.

7. Modern freedom is built, according to H. Arendt, on a double symbolic killing: that of God the father and that of mother earth (on which we fall back as a space to conquest, or to take advantage of in what we can manufacture).

This is to say that the negation of the fact that we are 'children of,' that we are not made alone, and the implications that this highlights: respect, gratitude, brotherhood. If we are children of God and of the earth, we are brothers and sisters with the other creatures: the very 'universal brotherhood,' the 'luminous brotherhood with all creatures' of which sang the saint from whom Pope Francis takes his name.

'We are not God. The earth came before us and has been given to us.' We have been conceived in the heart of God together with all the creatures. And if the earth, the water, the wind, and the stars are our brothers and sisters, our position cannot be that of control, of dominion, of exploitation, but of tenderness, with a benevolent outlook towards the world without the pretense of reducing it to something else.

It is no accident that the 'death of God' is following by a loss of respect for the earth.

Thus, as Maria Zambrano has written, "in the act of affirming himself, the human being has stumbled in himself, has become tangled in his shadow, in his dream, in his image: the dream of his power carried to the extreme, converted into an absolute."

the meaning of 'protect' [*custodire*] in the language of Pope Francis is beautiful: *cuidar* is not being guardians, defending, supervising (as the image of guardian can suggest). Rather it is to look with meticulous attention, to be concerned, to take care, to make grow that which is outside of oneself with dedication. It is the solicitude that accompanies and nurtures, in order to allow the full flourishing of every beauty. It is the path that leads us to the other without being moralistic, to a meeting that, while it limits our self, helps us to go beyond ourselves to the other, to transcend ourselves, to grow in humanity.

The glance of care is a regenerating glance (*ubi amor ibi oculos*), which sees beauty even in what seems withered and is in contrast with the dehumanizing throw-away culture, which affects persons as well as things.

Human ecology and environmental ecology, the care of nature and the care of our fragile brothers and sisters, all go together.

Taking care of all creatures, a 'care that is generous and full of tenderness' means taking care of ourselves, for 'everything is intimately connected.' There is a relationship of responsible reciprocity between the human being and nature': if we take care of nature, nature will take care of us. If we want to dominate it, use it, it will rebel and destroy. The movement of care, biased toward going out of ourselves, leads to bonds, to the 'mystery of a multitude of relationships' that precede and support our individuality; and in this way solidarity is not a

duty that we put on ourselves, but the recognition that 'all of us created beings have need one of the other.'

Therefore humanity today needs to promote an 'integral and integrating' vision; able, that is, to involve and make grow 'the whole person and all people.' Able to mobilize a 'union of strengths, a unity of contributions': such that each, even the most fragile, can bring a contribution. The humanism of dignity is a humanism of contribution.

7. In the prospective of keeping [*custodire*] and of taking care, new paths are opened.

We need to put back together what has been separated. Giving life to new forms of fraternity, not only functional, but that also resolve the concrete problems of living.

This means a way of acting that refuses to be closed in a sub-system of logic in how we measure ourselves and how we recognize others. And that therefore finds, though it be private, an intrinsic public nature.

Human action that expresses itself in the various forms of work is characterized by its original trait, that pertains to the human person and his unrepeatable manner, to the novelty that he brings into the world. It is not however autistic, but intimately dialogical.

Therefore I speak of a **social generativity**, a type of action characterized by four movements: a desiring, a putting in the world, a taking care, and a letting go. Where the sense is attributed suggestively even if in a relational way, given that we seek a recognition that isn't passive, but in a negotiated relationship.

Growing into full self-awareness and articulating itself in a variety of forms, action tends to evolve into generation. This explains why action can qualify as generative. Generativity is a way to redevelop these three forms of action, giving it the following specific contours:

- It is transitive: it puts out the initiative of the subject as outside of himself, preventing self-referentiality. Transitivity introduces the dimension of time. It does not squash the moment.
- It is inter-generational
- it is exemplary: insofar as it is transitive, it is dialogical: it enters into a rapport, into an exchange, into a relationship, but also respects the community from which it asks to be recognized.

When generativity is assumed, the three forms of activity of which Arendt spoke can be redefined.

Labor becomes a taking care of life

Work expresses creativity and style

Action becomes responsibility

Les activités humaines au temps de l'anthropocène. De l'aliénation à la génération?

Notes pour une réflexion sur le travail

1. On parle toujours plus de temps de l'anthropocène pour indiquer la phase historique, à partir de la révolution industrielle, qui se caractérise par la capacité grandissante d'intervention directe de l'homme sur la planète. Au cours des 2-3 derniers siècles, et par l'impulsion toujours plus forte du processus d'innovation et de diffusion de modèles de production et de consommation associés à la techno-science, le niveau de développement - et les modes de vie correspondants - n'a pas seulement une incidence profonde sur l'écosystème terrestre, mais parvient à modifier la relation existant entre l'être humain et son environnement.

Au temps de l'anthropocène, l'être humain - grâce à une séquence impressionnante de succès et à la création progressive d'une techno-économie, organisée et intégrée à l'échelle planétaire - est de plus en plus en mesure d'intervenir sur les processus naturels et biologiques. Une nouvelle condition, qui donne à l'homme une responsabilité sans précédent. Dans cette phase qui implique toute l'échelle mondiale, ce que G. Anders appelait il y a 60 déjà le "décalage prométhéen" s'accroît: face à des systèmes techniques plus élaborés, étendus, rapides et complexes, la vie humaine semble être disproportionnellement fragile, contradictoire, limitée. C'est l'homme qui est toujours moins adapté.

2. La notion de travail est claire seulement en apparence. Mais, ayant affaire à l'activité de l'homme, cela ouvre immédiatement des questions très complexes.

Un point de référence utile demeure le *Vita Activa* de H. Arendt. A 50 ans de sa publication, de nombreuses intuitions sont encore valides. Bien que nous puissions peut-être tenter de faire quelques pas en avant, nous distinguons trois formes d'action. Toutes importantes, bien que différentes, et que les toutes les sociétés structurent et ordonnent.

- **Travail.** Le travail est lié à l'origine aux besoins de la reproduction, à tout ce que l'être humain doit faire pour survivre. Il vise davantage à la reproduction qu'au travail tel que nous l'entendons habituellement.

Son organisation dépend de la vie sociale.

En grande partie, cette activité a été le travail des femmes, s'est fait en famille, hors du marché. En fait, ce modèle est en train de disparaître.

Alors que se développe l'économie, le travail a tendance à être mécanisé devenant une forme indirecte de consommation, au risque d'un processus de prolétarianisation et de nouvelle dépendance.

On perd ainsi le savoir faire et le savoir vivre.

Après la phase des biens matériels, la saison des biens positionnels et culturels s'est affirmée, la dernière frontière est celle de l'autoréalisation et celle du bien être corporel, de la santé, de la vie.

Comme aspect positif, on observe aussi la redécouverte de formes de travail collectif, selon le modèle de la *sharing economy* et des biens communautaires.

- **L'œuvre au contraire a affaire à la production.** Au cours du temps, l'œuvre en tant que telle devient toujours plus rare car elle est absorbée par le système techno-économique, et subit le sort de l'aliénation, duquel parle Marx.

Elle devient de plus en plus nettement procédurale perdant son aspect créatif. Dans le meilleur des cas elle devient innovatrice.

C'est comme si le développement technologique dans la forme de système avait rendu pratiquement insignifiante l'œuvre humaine. L'œuvre devient ainsi opération. Le sens est systémique et échappe au sujet à qui il est demandé de construire d'abord et d'observer ensuite les procédures standardisées. De cette manière seule l'œuvre répond aux exigences d'une société avancée.

Comme opération, elle revêt le caractère universel du langage mathématique. Elle est vidée de sens et de pensée. Elle tend à l'abstraction pure. Etant toujours plus nécessaire dans une société avancée dans laquelle vivent des millions de personnes, l'œuvre montre également un caractère expansif, développant de l'énergie et pénétrant dans tous les courants de la vie sociale. Elle a donc aussi une tendance à la colonisation. Elle implique une discipline très stricte et tend à ne pas accepter de déviations.

- L'action est l'activité la plus noble car elle est exécutée par des hommes libres de la reproduction et qui vont au-delà de la matérialité de l'œuvre. Elle indique le travail de ceux qui se consacrent aux choses importantes. Mais, dans la contemporanéité même l'œuvre est dévalorisée: il est important d'en parler mais ça ne suffit pas. L'action tend à se réduire à une simple représentation.

La victoire de la société réduit l'action à un simple comportement. C'est la victoire du conformisme.

La statistique des grands nombres permet de prévoir le comportement. La différence tend à disparaître. Il y a donc un paradoxe: la modernité permet à l'individu d'émerger, mais elle le submerge dans le domaine d'un social qui est principalement économique. Même le politique devient administration.

3. La crise du travail dans les sociétés avancées s'explique ainsi. Le travail est rare, les jeunes peinent à entrer sur le marché du travail, le travail est toujours plus performatif et stressant, il est remplacé par des machines qui lui dictent son rythme. Le problème est que nous ne réussissons plus à utiliser pleinement toute la gamme des capacités humaines dans l'organisation de la vie commune. Si l'on part avec une idée de vie neutre et aseptique on en arrivera à construire un monde neutre et aseptique, hyperfonctionnel et inhumain.

4. Dans ce sens, il est important de se référer à l'encyclique *Laudato sii*, dans laquelle François propose une perception intégrale de la vie et de l'humain. Pour vivre et continuer à progresser dans l'ère de l'Anthropocène il faut un homme à la hauteur des temps. Car c'est à nous qu'il appartient aujourd'hui de ne pas détruire la vie, et avec elle l'ensemble de l'humanité. Ici l'indication du pape François est claire: l'être humain duquel nous avons besoin n'est pas le surhomme. Et une super intelligence ne nous préservera pas non plus d'avoir des ennuis. Ce qui en revanche nous sauvera, nous dit le pape François, c'est l'homme qui n'oublie pas qu'il est enraciné dans la vie. Et donc capable d'écouter.

5. Quel est le problème? C'est que l'individualisme contemporain, de plus en plus radicalisé, insiste dans l'affirmation de l'ego comme entité absolue et isolée. Si, dans les premiers stades de la modernité cette exagération a pu avoir un sens – quand il s'agissait de libérer l'Ego du réseau, en quelque sorte étouffant, des rapports sociaux traditionnels – progressivement le processus historique s'est développé, une telle affirmation a commencé à devenir problématique, sinon destructrice. L'ego isolé est littéralement une invention. L'être humain est constitutivement en relation pour la simple raison que personne ne peut se donner la vie, ni ne peut exister indépendamment de son environnement. Quoi qu'il en soit, l'être humain entre dans une vie qui le précède et qui va au-delà de lui-même.

Au point où nous en sommes, nous avons besoin d'un changement de rythme. A partir d'une idée différente de bonne vie. Cela implique concrètement la volonté de reconstruire sur de nouvelles bases l'expression de l'ego en prêtant attention au contexte environnant; l'organisation des systèmes techno-économiques avec les exigences des écosystèmes; les certitudes scientifiques avec l'espace de mystère. Car c'est seulement par la reconnaissance de sa relationnalité constitutive, que l'homme peut arriver à comprendre que la liberté qui le caractérise n'annule pas, mais exalte au contraire, sa responsabilité – c'est-à-dire son être en relation - par rapport à son environnement.

6. Le caractère innovant de cette déclaration est énorme.

Pensons au système économique. Si la relation à l'autre et à l'environnement est systématiquement rejetée, les conséquences ne peuvent qu'être celles que nous avons connues ces dernières années: inégalités, chômage, destruction croissante de l'environnement. Une nouvelle économie peut au contraire voir le jour quand on comprend que notre capacité d'agir, qui est justement en relation, n'est pas illimitée. L'homme n'est pas le maître de la réalité. Notre liberté n'est pas absolue car l'homme n'est pas un absolu.

Si cela est vrai, il en résulte alors que le processus de libération, qui constitue aussi une dynamique fondamentale du processus d'humanisation, ne peut procéder unilatéralement. Toute libération implique une obligation (ob-liger).

Dans la société contemporaine, cette idée est normalement éliminée, soit parce que nous ne voulons pas avoir d'obligations envers les autres (on parle seulement de droits mais jamais de devoirs) soit parce que nos sociétés ont complètement renoncé à l'usage des ressources de la responsabilité individuelle.

Et pourtant, alors que nous laissons certains rapports, en même temps nous établissons de nouvelles obligations. Par exemple, nous nous obligeons au principe de prestation que les systèmes technico-économiques plus efficaces, avancés et rapides imposent. Alors que, en même temps, nous ne sommes plus en mesure d'accepter des obligations contraignantes envers les autres, la société et l'environnement.

Mais c'est seulement ainsi que l'on pourra élargir de nouveau une raison qui tend à se rétrécir dangereusement.

7. Selon H. Arendt, la liberté moderne est construite sur un double homicide symbolique: celui de Dieu le père et de notre mère la terre (à partir de laquelle s'évader dans l'espace à conquérir, ou à exploiter pour fabriquer nos objets).

C'est à dire en niant le fait que nous sommes 'enfants de', que nous ne nous sommes pas créés seuls, et sur les implications de ces données: respect, gratitude, fraternité. Si nous sommes enfants de Dieu et de la terre, nous sommes frères entre nous et avec les autres créatures: la même 'fraternité universelle', la 'lumineuse fraternité avec toutes les créatures' qu'a chanté poétiquement le saint duquel le Pape François prend le nom.

'Nous nous ne sommes pas Dieu. La terre nous précède et nous a été donnée'. Nous avons été conçus dans le cœur de Dieu avec toutes les créatures. Et si la terre, l'eau, le vent et les étoiles sont nos frères et sœurs, notre position ne peut être celle du contrôle, de la domination, de l'exploitation, mais de la tendresse, d'un regard bienveillant qui se pose sur le monde sans chercher à le réduire à quelque chose d'autre. Ce n'est pas par hasard qu'à la 'mort de Dieu' ait suivi la perte de respect pour la terre.

Comme l'a écrit Maria Zambrano, 'en s'affirmant, l'homme a trébuché en lui-même, s'est emmêlé dans son ombre, dans son rêve, dans son image: le rêve de sa puissance poussée à l'extrême, converti en absolu'.

Le sens du mot 'garder' dans la langue du Pape François est très beau: *cuidar* ce n'est pas être gardien, défendre, surveiller (que l'image du gardien pourrait suggérer). C'est plutôt regarder

avec une attention méticuleuse, se soucier, avoir soin, développer ce qui est autre que soi avec dévouement. C'est la sollicitude qui accompagne et nourrit, pour permettre le plein épanouissement de toute beauté. C'est le chemin qui nous éduque de façon non moralisante à la différence, à la rencontre qui, alors qu'elle limite notre moi, l'aide à sortir de lui-même pour aller vers l'autre, à se transcender, à grandir en humanité.

Le regard bienveillant est un regard régénéré (*ubi amor ibi oculos*), qui voit la beauté dans ce qui semble éteint et contraste la culture déshumanisante du refus, qui est nocif pour les personnes autant que pour les choses.

Écologie humaine et écologie de l'environnement, soin de la nature et soin des frères et sœurs fragiles, cheminent ensemble.

Prendre soin de toutes les créatures, un 'soin généreux et plein de tendresse' cela signifie prendre soin de soi même, car 'tout est intimement lié'. Il y a une 'relation de responsabilité réciproque entre l'homme et la nature': si nous prenons soin de la nature, la nature prend soin de nous. Si nous voulons la dominer, l'utiliser, elle se rebelle et nous détruit.

Le mouvement du soin, qui penche vers le don, nous éduque au lien, au 'mystère des relations multiples' qui précèdent et soutiennent notre individualité; et en quelque sorte la solidarité n'est pas quelque chose que nous nous imposons, mais la reconnaissance que 'tous en tant que créatures nous avons besoin les uns des autres'.

C'est le motif pour lequel, l'humanisme d'aujourd'hui doit promouvoir une vision 'intégrée et intégrante'; c'est-à-dire en mesure, d'engager et de développer 'tout l'homme et tous les hommes'. Capable de mobiliser une 'union des forces, une unité d'apports': car tous, même le plus fragile, peut apporter une contribution. L'humanisme de la dignité est un humanisme de la contribution.

7. Dans la perspective de garder et de prendre soin de nouveaux itinéraires s'ouvrent.

Nous avons besoin de reconstituer ce qui est séparé. En donnant vie à de nouvelles formes de fraternités, non seulement fonctionnelles, mais qui puissent résoudre les problèmes concrets de l'existence.

Cela veut dire agir en refusant d'être enfermé dans la logique de sous-systèmes dans la mesure où l'expression de soi permet la reconnaissance des autres. Et qui pour cela trouve, bien qu'étant privé, et a une nature intrinsèquement publique.

L'action humaine qui s'exprime en différentes formes de travail se caractérise par son originalité, qui appartient à la personne humaine et son style unique, à la nouveauté qu'elle apporte au monde. Elle n'est cependant pas autiste, mais intimement dialogique.

Elle a la caractéristique de la génération.

Pour cette raison je parle de **générativité sociale**, un genre d'action caractérisé par 4 mouvements: désirer, mettre au monde, prendre soin, laisser aller. Où le sens est attribué subjectivement bien que sur le plan relationnel, vu que l'on recherche une reconnaissance qui ne soit pas passive, ma dans un rapport de négociation.

Acquérant la pleine conscience de soi et s'articulant dans une pluralité de formes, l'action tend à évoluer en génération. Cela explique pourquoi l'action peut être considérée comme étant génératrice. La générativité est une façon de requalifier ces trois formes d'action, ce qui lui donne une courbure spécifique. La générativité se qualifie pour trois aspects:

- Elle est transitive: elle expose l'initiative du sujet à autre que soi, l'empêchant d'être centré sur lui-même. La transitivité introduit la dimension du temps. Elle ne s'arrête pas sur l'instant.
- Elle est intergénérationnelle
- Elle est exemplaire: étant transitive, elle est dialogique: elle entre en relation, dans un échange, dans une relation, mais aussi à l'égard de la communauté dans laquelle elle cherche la reconnaissance.

Quand elles assument la générativité, les trois formes d'activités dont parle Arendt peuvent être requalifiées.

Le travail porte à prendre soin de la vie

L'œuvre exprime créativité et style

L'action devient responsabilité

La actividad humana en la era del antropoceno. Desde la alienación a la generación?

Apuntes para una reflexión sobre el trabajo

1. Siempre con más frecuencia se habla de era del Antropoceno para indicar la fase histórica que, iniciada con la revolución industrial, se caracteriza por la creciente capacidad de intervención directa del hombre sobre el planeta. En el curso de los últimos 2-3 siglos, y por impulso del siempre más acelerado proceso de innovación y difusión de los modelos de producción y de consumo asociados a la tecno-ciencia, el nivel de desarrollo - y los relativos modos de vida - no solo incide profundamente sobre el ecosistema terrestre, sino que llega a modificar la relación entre el ser humano y el ambiente circunstante.

En la era del Antropoceno el ser humano - gracias a una secuela impresionante de sucesos y a la progresiva creación de un sistema tecno-económico organizado e integrado en escala planetaria - se halla siempre más en grado de intervenir sobre procesos naturales y biológicos. Una condición nueva, que atribuye precisamente al ser humano una responsabilidad sin precedentes. En esta fase que afecta a la entera escala global, se acentúa lo que ya hace 60 años G. Anders llamaba "desnivel prometeico": de frente a sistemas técnicos siempre más avanzados, extensos, veloces y complejos, la vida humana aparece como desproporcionadamente frágil, contradictoria, limitada. Es el hombre el que está siempre más inadecuado.

2. La noción de trabajo es solo aparentemente evidente. En realidad, estando relacionada con lo que el ser humano realiza, se abre inmediatamente a cuestiones muy complejas.

Un punto útil de referencia sigue siendo *Vita Activa* de H. Arendt, a 50 años desde su publicación, muchas intuiciones continúan válidas. Incluso si quizá podemos tratar de dar un paso adelante, se distinguen tres formas de acción. Todas importantes, al mismo tiempo que diversas, que las varias sociedades estructuran y ponen en orden.

- **Trabajo** El trabajo está ligado originariamente a las necesidades de la reproducción, a todo lo que el ser humano tiene que hacer para sobrevivir. Tiende más a la reproducción que al trabajo como solemos entenderlo.

Su organización depende de la vida social.

En gran parte, tal actividad ha sido trabajo femenino, desarrollado dentro de la vida familiar, fuera del mercado.

En realidad, este modelo va desapareciendo.

A medida que se desarrolla la economía, el trabajo tiende a ser mecanizado y a convertirse en una forma indirecta de consumo, con riesgos de un proceso de proletarización y nueva dependencia.

Se pierden el saber hacer y el saber vivir.

Después de la fase de los bienes materiales, se afirmó la estación de los posicionales y culturales, la última frontera es la de la autorrealización y luego del bienestar corporal, de la salud, de la vida.

En positivo, se observa también el descubrimiento de formas de trabajo colectivo, en la forma de la *sharing economy* y de los bienes de comunidad.

- **La obra tiene que ver sin embargo con la producción.** En el curso del tiempo, la obra en cuanto tal se hace siempre más rara porque es absorbida dentro del sistema tecno-económico, sufriendo el destino de la alienación, de que habla Marx.

Ella se hace siempre más claramente procesal, perdiendo su rasgo creativo. A lo más llega a ser innovación.

Es como si el desarrollo de la tecnología en la forma de sistema hubiese convertido casi del todo irrelevante la obra humana. La obra se convierte así en operación.

El sentido es sistémico y huye del sujeto al cual se pide construir primero y observar luego procedimientos estandarizados. Solo de este modo la obra satisface los requisitos de una sociedad avanzada.

Como operación, ella asume el carácter universal del lenguaje matemático. Se vacía de significado y de pensamiento. Tiende a la pura abstracción. Siendo siempre más necesaria en una sociedad avanzada en la que viven millones de personas, la obra muestra también un carácter expansivo, desarrollando potencia y entrando en todos los arroyos de la vida social. Tiene, por tanto, también una tendencia a la colonización. Ella implica una disciplina muy rígida y tiende a no aceptar desviaciones.

- La acción y la actividad más noble en el sentido en que es desarrollada por los hombres libres de la reproducción y que van más allá de la materialidad de la obra. Ella indica el trabajo de quien se dedica a las cosas importantes. Sin embargo, en la contemporaneidad también la obra se envilece: tomar la palabra es importante pero no basta. La acción tiende a reducirse a mera representación.

La victoria de la sociedad reduce la acción a mero comportamiento. Es la victoria del conformismo.

La estadística de los grandes números consiente prever el comportamiento. La diferencia tiende a desaparecer. Hay, por tanto, como una paradoja: la modernidad hace emerger al individuo pero lo ahoga en el dominio de un social que es prevalentemente económico. También lo político se convierte en administración.

3. Se explica la crisis del trabajo en las sociedades avanzadas. El trabajo escasea, los jóvenes se fatigan por entrar en el mercado del trabajo, el trabajo es siempre más preformativo y estresante, es sustituido por las máquinas que dictan sus ritmos. El problema es que no logramos ya utilizar plenamente el entero espectro de las capacidades humanas para organizar la vida juntos. Si se parte de una idea de vida neutra y aséptica se llegará a construir un mundo neutro y aséptico, hiperfuncional y deshumano.

4. En este sentido es fundamental aquí referirnos a la encíclica *Laudato sii*, en la cual Francisco repropone una concepción integral de la vida y de lo humano. Para vivir y continuar progresando en la era del Antropoceno se requiere un hombre a la altura de los tiempos. Porque depende hoy de nosotros no destruir la vida, y con ella la entera humanidad. Sobre este punto la indicación de papa Francisco es clara: el ser humano del que tenemos necesidad no es el superhombre. Ni a sacarnos de las desdichas será una superinteligencia. Lo que más bien nos salvará, dice papa Francisco, es el hombre que no olvida que está enraizado en la vida. Y por ello está en condiciones de escuchar.

5. ¿Cuál es el punto? El punto es que el individualismo contemporáneo, siempre más radicalizado, insiste en afirmar el Yo como entidad absoluta y aislada. Si, en las primeras fases de la modernidad este esfuerzo ha podido tener un sentido – es decir, cuando se trataba de liberar el Yo de la red, en cierto modo sofocante, de las relaciones sociales tradicionales – a medida que el proceso histórico se ha desplegado, tal afirmación ha comenzado a hacerse problemática, si no directamente destructiva. El Yo aislado ¿¿ y literalmente un invención. El ser humano está constitutivamente en relación por la simple razón de que nadie se puede dar

la vida ni puede existir prescindiendo de lo que le circunda. Como quiera que sea, el ser humano entra en una vida que es antes de él y que va más allá de él.

En el punto en que estamos, es necesario un cambio de paso. A partir de una idea diversa de vida buena. Esto concretamente comporta la voluntad de recomponer sobre bases nuevas la expresión del Yo con el cuidado del contexto circunstancial; la organización de los sistemas tecno-económicos con las exigencias del ecosistema; las certezas científicas con el espacio del misterio. Porque sólo reconociendo su constitutiva relacionalidad, el ser humano puede llegar a entender que la condición de libertad que lo caracteriza no suprime, sino que exalta, su responsabilidad – es decir su ser en relación - respecto a lo que le circunda.

6. El alcance innovativo de esta afirmación es enorme.

Se piense en el sistema económico. Si la relación con el otro y con el ambiente es sistemáticamente negada, las consecuencias no pueden ser otras que las que hemos conocido en estos años: desigualdad, desocupación, creciente destrucción del ambiente. Una nueva economía puede, por el contrario, nacer en el momento en que se comprenda que nuestra capacidad de acción, precisamente en cuanto está en relación, no es ilimitada. El hombre no es el soberano de la realidad. Nuestra libertad no es absoluta porque el ser humano no es un absoluto.

Si esto es verdad, entonces se sigue que el proceso de liberación, que también constituye una dinámica fundamental del proceso de humanización, no puede proceder de manera unilateral. Toda liberación implica de hecho una obligación (ob-ligare).

En la sociedad contemporánea esta idea es tendencialmente desviada, sea porque no queremos tener obligaciones respecto de los otros (se habla solo de derechos, pero nunca de deberes) sea porque nuestras sociedades han renunciado completamente a emplear el recurso de la responsabilidad individual.

Y sin embargo, mientras nos liberamos de algunas relaciones, contemporáneamente establecemos nuevas obligaciones. Por ejemplo nos obligamos al principio a una prestación que imponen los sistemas técnico-económicos siempre más eficientes, avanzados y veloces. Mientras, al mismo tiempo, no logramos ya aceptar obligaciones vinculantes respecto de otras personas, de la sociedad, del ambiente circunstancial.

Mas en realidad es solo por este camino como será posible ensanchar una razón que tiende peligrosamente a restringirse.

7. La libertad moderna está construida, según H. Arendt, sobre un doble asesinato simbólico: el de Dios padre y el de la madre tierra (de la cual evadirse hacia el espacio a conquistar, o a explotar para fabricar nuestras manufacturas).

O bien, sobre la negación del hecho de que nosotros somos 'hijos de', que no nos hemos hecho solos, y sobre las implicaciones de esta evidencia: respeto, gratitud, hermandad. Si somos hijos de Dios y de la tierra, somos hermanos entre nosotros y con las demás criaturas: la misma 'fraternidad universal', la 'luminosa hermandad con todas las criaturas' que ha cantado con altísima poesía el santo del cual Papa Francesco toma el nombre.

'Nosotros no somos Dios. La tierra nos precede y nos ha sido dada'. Nosotros hemos sido concebidos en el corazón de Dios junto con todas las criaturas. Y si la tierra, el agua, el viento y las estrellas son nuestros hermanos y hermanas, nuestra postura no puede ser la del control, del dominio, de la explotación, sino la de la ternura, de una mirada benévola que se posa sobre el mundo sin la pretensión de reducirlo a cualquier cosa distinta. No es casualidad que a la 'muerte de Dios' haya sucedido la pérdida de respeto a la tierra.

Así, como ha escrito María Zambrano, 'en el acto de afirmarse, el hombre ha tropezado consigo mismo, se ha embrollado en su propia sombra, en su sueño, en su imagen: el sueño de su poder llevado al extremo, convertido en absoluto'.

Es bello el significado de 'custodiar' en la lengua de Papa Francisco: *cuidar* no es hacer de guardianes, defender, vigilar (como podría sugerir la imagen del custodio). Más bien es mirar con minuciosa atención, preocuparse, tomar en cuidado, hacer crecer, con entrega, lo que es distinto de uno mismo. Es la solicitud que acompaña y nutre, para consentir la plena floración de toda belleza. Es el camino que nos educa en modo no moralístico a la alteridad, al encuentro que, mientras hace de límite a nuestro Yo, le ayuda a salir de sí mismo hacia el otro, a trascenderse, a crecer en humanidad.

La mirada del cuidado es una mirada regenerada (*ubi amor ibi oculus*), que ve la belleza también en lo que aparece marchito y contrasta con la deshumanizante cultura del desecho, que abofetea tanto a las personas cuanto a las cosas.

Ecología humana y ecología ambiental, cuidado de la naturaleza y cuidado de los hermanos y hermanas frágiles, caminan, por tanto, juntos.

Tomar el cuidado de todas las criaturas, un 'cuidado generoso y lleno de ternura', significa cuidarse uno de sí mismo, porque 'todo está íntimamente ligado'. Hay una 'relación de reciprocidad responsable entre ser humano y naturaleza': si nos cuidamos de la naturaleza, la naturaleza se cuida de nosotros. Si queremos dominarla, usarla, se rebela y destruye.

El movimiento del cuidado, desequilibrado en salida, nos educa a la conexión, al 'misterio de las múltiples relaciones' que preceden y sostienen nuestra individualidad; y de este modo la solidaridad no es un 'deber ser' que nos imponemos, sino el reconocimiento de que 'todos nosotros, seres creados, tenemos necesidad los unos de los otros'.

Por esto el humanismo hoy debe promover una visión 'integrada e integrante'; es decir, capaz de incluir y hacer crecer a 'todo el hombre y a todos los hombres'. Capaz de movilizar una 'unión de fuerzas, una unidad de contribuciones': porque cada uno, incluso el más frágil, puede aportar un tributo. El humanismo de la dignidad es un humanismo de la contribución.

7. En la perspectiva del custodiar y del tomar el cuidado se abren pistas nuevas.

Tenemos necesidad de reunir en un conjunto lo que está separado. Dando vida a formas de fraternidad nueva, no solo funcionales, sino que también resuelvan los problemas concretos del vivir.

Esto significa un actuar que rechaza el encerrarse en la lógica sub-sub-sistémica en la medida en que se dirige a la expresión de sí y al reconocimiento del otro. Y que por esto encuentra, aún siendo privado, con que tiene una intrínseca naturaleza pública.

La acción humana que se expresa en las varias formas del trabajo se caracteriza por su rasgo original, que pertenece a la persona humana y a su estilo irrepetible, a la novedad que aporta al mundo. No es, sin embargo, autística, sino íntimamente dialógica.

Tiene el rasgo de la generación.

Por esto hablo de **generatividad social**, un tipo de acción caracterizada por 4 movimientos: desear, poner en el mundo, tomarse el cuidado, dejar andar. Donde el sentido es atribuido subjetivamente incluso si es de modo relacional, dado que se busca un reconocimiento no pasivo, sino una relación negociable.

Adquiriendo pleno conocimiento de sí y articulándose en una pluralidad de formas, la acción tiende a desarrollarse en generación. Esto explica por que la acción puede calificarse como generativa. La generatividad es un modo para recalificar estas tres formas del actuar, dándoles una curvatura específica

La generatividad se califica en tres aspectos:

- es transitiva: expone la iniciativa del sujeto a otro distinto de sí, impidiéndole la auto referencialidad. La transitividad introduce la dimensión del tiempo. No se disipa al instante.
- es Intergeneracional
- es ejemplar: en cuanto transitiva, es dialógica: entra en relación, en un intercambio, en una relación, pero también respecto de la comunidad a la que pide reconocimiento.

Cuando asumen la generatividad, las tres formas de actividad de que habla la Arendt pueden recalificarse.

El trabajo se convierte en un tomarse el cuidado de la vida

La obra expresa creatividad y estilo

La acción se convierte en responsabilidad.

A atividade humana na era do antropoceno. Da alienação à geração?

Notas para uma reflexão sobre o trabalho

1. Sempre mais frequentemente se fala de era do Antropoceno para indicar a fase histórica que, iniciada com a revolução industrial, se caracteriza pela crescente capacidade de intervenção direta do homem sobre o planeta. No decurso dos últimos 2-3 séculos, e por impulso do sempre mais acelerado processo de inovação e difusão dos modelos de produção e de consumo associados à tecnociência, o nível de desenvolvimento – e os relativos modos de vida – não só incide profundamente sobre o ecossistema terrestre, mas chega a modificar a relação entre o ser humano e o ambiente circunstante.

Na era do Antropoceno, o ser humano – graças a uma impressionante sequência de sucessos e à progressiva criação de um sistema tecnoeconômico organizado e integrado em escala planetária – está cada vez mais em condições de intervir sobre os processos naturais e biológicos. Uma condição nova, que atribui justamente ao ser humano uma responsabilidade sem precedentes. Nesta fase, que abarca toda a escala global, acentua-se o que já há 60 anos G. Anders chamava “desnível prometeico”: diante de sistemas técnicos cada vez mais avançados, extensos, velozes e complexos, a vida humana parece ser desproporcionalmente frágil, contraditória, limitada. É o homem que é sempre mais inadequado.

2. A noção de trabalho é só aparentemente evidente. Na realidade, tendo a ver com o que o ser humano faz, logo abre a questões muito complexas.

Um ponto de referência útil permanece *Vita Activa*, de H. Arendt, a 50 anos de sua publicação, muitas intuições permanecem válidas. Mesmo que talvez possamos procurar dar algum passo adiante, distinguem-se três formas de ação. Todas importantes, mesmo se diferentes, que as várias sociedades estruturam e põem em ordem.

- **Trabalho.** O trabalho é originalmente unido às necessidades da reprodução, a tudo o que o ser humano deve fazer para sobreviver. Tende mais à reprodução do que ao trabalho por como o entendemos normalmente.

A sua organização depende da vida social.

Em grande parte, tal atividade foi trabalho feminino, desempenhado dentro da vida familiar, fora do mercado.

Na realidade, este modelo está desaparecendo.

À medida que se desenvolve a economia, o trabalho tende a ser mecanizado e a se tornar uma forma indireta de consumo, com riscos de um processo de proletarização e nova dependência. Perdem-se o saber fazer e o saber viver.

Após a fase dos bens materiais, afirmou-se a temporada dos posicionais e culturais, a última fronteira é a da autorrealização e, em seguida, do bem-estar corporal, da saúde, da vida.

De positivo, observa-se também a redescoberta de formas de trabalho coletivo, na forma da *sharing economy* (consumo colaborativo) e dos bens de comunidade.

- **A obra tem a ver com a produção.** No decurso do tempo, a obra enquanto tal se torna sempre mais rara, porque é absorvida dentro do sistema tecnoeconômico, sofrendo o destino da alienação, de que fala Marx.

Ela se torna sempre mais claramente procedural, perdendo sua marca criativa. No mais, torna-se inovação.

É como se o desenvolvimento da tecnologia na forma de sistema tivesse tornado quase que totalmente irrelevante a obra humana. A obra se torna, assim, operação. O senso é sistêmico, e escapa do sujeito ao qual é pedido de construir antes e observar, então, procedimentos padronizados. Só deste modo, a obra satisfaz os requisitos de uma sociedade avançada. Como operação, ela assume o caráter universal da linguagem matemática. Esvazia-se de significado e de pensamento. Tende à mera abstração. Sendo sempre mais necessária em uma sociedade avançada, na qual vivem milhões de pessoas, a obra mostra também um caráter expansivo, desenvolvendo potência e entrando em todos os segmentos da vida social. Portanto, tem também uma tendência à colonização. Ela implica uma disciplina muito rígida, e tende a não aceitar desvios.

- A ação é a atividade mais nobre, no sentido de que é desenvolvida pelos homens livres da reprodução e que vão além da materialidade da obra. Ela indica o trabalho de quem se dedica às coisas importantes. Contudo, também na contemporaneidade a obra se aniquila: tomar palavra é importante, mas não o suficiente. A ação tende a se reduzir a mera representação. A vitória da sociedade reduz a ação a mero comportamento. É a vitória do conformismo. A estatística dos grandes números consente prever o comportamento. A diferença tende a desaparecer. Há, portanto, algo como um paradoxo: a modernidade faz emergir o indivíduo, mas o afoga no domínio de um social que é prevalentemente econômico. Também o político se torna administração.

3. Explica-se, assim, a crise do trabalho nas sociedades avançadas. O trabalho escasseia, os jovens costumam a entrar no mercado de trabalho, o trabalho é sempre mais performativo e estressante, é substituído pelas máquinas que ditam seus ritmos. O problema é que não conseguimos mais utilizar plenamente todo o espectro das capacidades humanas na organização da vida juntos. Se se parte de uma ideia de vida neutra e asséptica, se chegará a construir um mundo neutro e asséptico, hiperfuncional e desumano.

4. Neste sentido é fundamental aqui fazer referência à encíclica *Laudato sii*, na qual Francisco repropõe uma concepção integral da vida e do humano. Para viver e continuar a progredir na era do Antropoceno, é necessário um homem à altura dos tempos. Porque hoje, cabe a nós não destruir a vida e, com ela, a inteira humanidade. Sobre este ponto, a indicação do Papa Francisco é clara: o ser humano de que precisamos não é o super-homem. Nem a tirar-nos dos apuros será uma superinteligência. O que, ao contrário, nos salvará, diz o papa Francisco, é o homem que não se esquece de ser radicado na vida. E, por isso, é capaz de escutar.

5. Qual é o ponto? O ponto é que o individualismo contemporâneo, sempre mais radicalizado, insiste em afirmar o Eu como entidade absoluta e isolada. Se, nas primeiras fases da modernidade, esta leitura forçada pôde ter um senso – ou seja, quando se tratava de liberar o Eu da rede, em certo modo sufocante, das relações sociais tradicionais –, à medida que o processo histórico se desdobrou, tal afirmação começou a se tornar problemática, se não mesmo destrutiva. O Eu isolado é, literalmente, uma invenção. O ser humano está constitutivamente em relação pela simples razão de que ninguém se pode dar a vida, nem pode existir prescindindo do que o circunda. De qualquer modo, o ser humano entra numa vida que existe antes dele e que vai além dele.

No ponto em que estamos, é necessária uma mudança de passo. A partir de uma ideia diversa de boa vida. Concretamente, isso comporta a vontade de recompor, sobre novas bases, a expressão do Eu com o cuidado pelo contexto circunstante; a organização dos sistemas tecnoeconômicos com as exigências do ecossistema; as certezas científicas com o espaço do mistério. Porque só reconhecendo a sua relacionalidade constitutiva, o ser humano pode chegar

a entender que a condição de liberdade que o caracteriza não cancela, mas exalta a sua responsabilidade – isto é, o seu ser em relação – no diz respeito àquilo que o circunda.

6. O alcance inovador desta afirmação é enorme.

Pensemos no sistema econômico. Se a relação com o outro e com o ambiente é sistematicamente negada, as consequências não podem ser outras senão as que temos conhecido nestes anos: desigualdade, desemprego, crescente destruição do ambiente. Uma nova economia pode, ao contrário, nascer no momento em que se compreende que a nossa capacidade de ação, justamente enquanto está em relação, não é ilimitada. O homem não é o soberano da realidade. A nossa liberdade não é absoluta porque o ser humano não é um absoluto.

Se isso é verdadeiro, então, resulta que o processo de libertação, que também constitui uma dinâmica fundamental do processo de humanização, não pode proceder de maneira unilateral. Toda libertação implica, de fato, uma obrigação vinculante (ob-ligare).

Na sociedade contemporânea, esta ideia é tendencialmente removida, seja porque não queremos ter obrigação em relação a outros (fala-se apenas de direitos, mas nunca de deveres), seja porque as nossas sociedades têm completamente renunciado a empregar o recurso da responsabilidade individual.

E, contudo, enquanto nos libertamos de algumas relações, contemporaneamente estabelecemos novos vínculos. Por exemplo, nós nos vinculamos ao princípio de desempenho que os sistemas tecnoeconômicos sempre mais eficientes, avançados e velozes impõem. Enquanto isso, ao mesmo tempo não conseguimos mais aceitar obrigações vinculantes em relação a outras pessoas, à sociedade, ao ambiente circunstante.

Mas, na realidade, é somente por esta via que será possível ampliar uma razão, que tende perigosamente a se restringir.

7. A liberdade moderna é construída, segundo H. Arendt, sobre um duplo assassinato simbólico: o de Deus pai e o da mãe terra (da qual fugir rumo ao espaço a conquistar, ou explorar para fabricar as nossas manufaturas).

Ou seja, sobre a negação do fato de que nós somos ‘filhos de’, que não nos fizemos a nós mesmos, e sobre as implicações desta evidência: respeito, gratidão, fraternidade. Se somos filhos de Deus e da terra, somos irmãos entre nós e com as outras criaturas: a mesma ‘fraternidade universal’, a ‘radiante irmandade com todas as criaturas’ que cantou, com altíssima poesia, o santo do qual Papa Francisco assume o nome.

‘Nós não somos Deus. A terra nos precede e nos foi dada’. Nós fomos concebidos no coração de Deus, juntamente com todas as criaturas. E se a terra, a água, o vento e as estrelas são nossos irmãos e irmãs, a nossa postura não pode ser a do controle, do domínio, da exploração, mas da ternura, de um olhar benévolo que se põe sobre o mundo sem a pretensão de reduzi-lo a qualquer outra coisa. Não é por acaso que, à ‘morte de Deus’, tenha se sucedido a perda de respeito pela terra.

Assim, como escreveu Maria Zambrano, ‘no ato de se afirmar, o homem tropeçou em si mesmo, se enredou em sua sombra, em seu sonho, em sua imagem: o sonho do seu poder levado ao extremo, convertido em absoluto’.

É belo o significado de ‘cuidar’ na língua do Papa Francisco: *cuidar* não é ser os guardiões, defender, vigiar (como a imagem do vigia poderia sugerir). Mais do que isso, é olhar com minuciosa atenção, preocupar-se, guardar com cuidado, fazer o outro crescer com dedicação. É a solicitude que acompanha e nutre, para consentir a plena floração de toda beleza. É a via que nos educa de modo não moralista à alteridade, ao encontro que, enquanto se põe como limite ao nosso Eu, o ajuda a sair de si mesmo para o outro, a transcender-se, a crescer em humanidade.

O olhar do cuidado é um olhar regenerado (*ubi amor ibi oculos*), que vê a beleza também naquilo que parece murcho e contrasta a desumanizante cultura do descarté, que atinge tanto as pessoas quanto as coisas.

Ecologia humana e ecologia ambiental, cuidado pela natureza e cuidado pelos irmãos e irmãs frágeis, portanto, caminham juntos.

Tomar-se o cuidado por todas as criaturas, um cuidado generoso e cheio de ternura significa cuidar de si mesmos, porque 'tudo é intimamente conexo'. Há uma relação de reciprocidade responsável entre ser humano e natureza': se cuidamos da natureza, a natureza cuida de nós. Se quisermos dominá-la, usá-la, ela se rebela e destrói.

O movimento do cuidado, desmedido em saída, nos educa ao vínculo, ao 'mistério das múltiplas relações' que precedem e sustentam a nossa individualidade; e, deste modo, a solidariedade não é um dever ser que nos impomos, mas o reconhecimento de que 'todos nós, seres criados, precisamos uns dos outros'.

Por isso, o humanismo hoje deve promover uma visão 'integrada e integrante'; isto é, capaz de envolver e fazer crescer 'o homem todo e todos os homens'. Capaz de mobilizar uma 'união de forças, uma unidade de contribuições: porque cada um, mesmo o mais frágil, pode oferecer uma contribuição. O humanismo da dignidade é um humanismo da contribuição.

7. Na perspectiva do zelar e cuidar se abrem novas pistas.

Precisamos reunir o que está separado. Dando vida a formas de fraternidade nova, não apenas funcionais, mas que também resolvam os problemas concretos do viver.

Isso significa um agir que rejeita ser encerrado na lógica subsistêmica à medida que indica à expressão de si e ao reconhecimento alheio. E que por isso encontra, ainda que privado, e tem uma intrínseca natureza pública.

A ação humana que se exprime nas várias formas do trabalho se caracteriza pela sua marca original, que pertence à pessoa humana e ao seu estilo irrepetível, à novidade que traz ao mundo. Contudo, não é autista, mas intimamente dialógica.

Tem a marca da geração.

Por isso, falo de **generatividade social**, um tipo de ação caracterizada por 4 movimentos: desejar, pôr no mundo, cuidar, deixar partir. Onde o senso é atribuído subjetivamente, mesmo em modo relacional, dado que se busca um reconhecimento não passivo, mas numa relação negocial.

Adquirindo plena consciência de si e se articulando em uma pluralidade de formas, a ação tende a evoluir em geração. Isso explica porque a ação pode se qualificar como generativa. A generatividade é um modo para requalificar estas três formas do agir, dando-lhe uma curvatura específica.

A generatividade se qualifica per três aspectos:

- é transitiva: expõe a iniciativa do sujeito a outro por si, impedindo-lhe a autorreferencialidade. A transitividade introduz a dimensão do tempo. Não se comprime no instante.
- é intergeracional
- é exemplar: enquanto transitiva, é dialógica: entra em relação, em uma troca, em uma ligação, mas também quanto à comunidade a que pede reconhecimento.

Quando assume a generatividade, as três formas de atividade de que fala Arendt podem requalificar-se.

O trabalho se tornar cuidar da vida

A obra exprime criatividade e estilo

A ação se torna responsabilidade